

IL LABORATORIO

mensile

8

Agosto 2021

Covid 19, piatto del giorno	pag. 2
Combattere l'omologazione vivendo intensamente il reale	pag. 4
Classe dirigente e qualità della democrazia	pag. 6
Autonomismo e federalismo <i>versus</i> leghismo	pag. 8
Armenia-Azerbaijan: una crisi infinita	pag. 17
Knin, una tragedia dimenticata	pag. 21
<i>Ite, Missa est</i>	pag. 24
L'infanzia di un cardinale	pag. 27
<i>Il circolo dei segreti</i>	pag. 29
In fuga	pag. 32
Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa.....	pag. 34



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

Spirito critico e disaffezione democratica

di Mauro Carmagnola

E' da un po' di tempo che lo spirito critico non viene coltivato.

Del resto si sono ridimensionati gli studi classici ed umanistici per dirottare l'impegno cognitivo verso un taglio maggiormente scientifico, finalizzato perlopiù alle applicazioni tecnologiche.

Si vogliono possedere beni materiali efficienti piuttosto che arrovellarsi attorno a dubbi ed aspirazioni prive di un ritorno palpabile.

La mancanza di spirito critico, che è il sale socratico della formazione tradizionale delle classi dirigenti, sta conducendo ad una serie di scelte apparentemente efficienti e sbrigative che rischiano, però, nel lungo periodo, di rivelarsi incongruenti, mettendo in crisi il sistema decisionale democratico.

Partiamo dal Covid.

Non interessa più a nessuno capirne le origini, l'importante è metterci una pezza più coi vaccini che con le cure.

Meglio di niente.

Ma se la pandemia è mondiale a che serve avere qualche nazione immunizzata ed interi continenti in balia del virus?

La finalità non è debellare il male, ma permettere la ripartenza delle economie

forti, le quali devono produrre e vendere.

Ma non sono le cattive produzioni la causa principale del disastro ecologico cui stiamo andando incontro?

Non saranno certo i pochi mesi trascorsi verso la transizione energetica ad aver risolto la questione.

Non saranno certo le poche auto ibride ed elettriche ad aver abbattuto l'inquinamento dell'aria.

L'unica cosa avvenuta, sarà una combinazione, è che da quando si producono auto ibride il costo dell'elettricità è cresciuto notevolmente.

E l'uscita dal carbone (con cui si produce l'elettricità) la si pensa di compensare col ritorno al nucleare.

Dulcis in fundo, da anni si ritiene quella in Afghanistan una guerra inutile ed onerosa per i paesi coinvolti, ma da quando si è tornati a casa è un continuo ed inutile recriminare sulle modalità del ritiro.

Una ritirata è una ritirata, per definizione, mai gloriosa.

Di fronte alla complessità dei problemi, le classi dirigenti danno risposte frammentarie ed insoddisfacenti che richiedono l'innalzamento dell'asticella dell'arroganza, mettendo a serio rischio la democrazia.

Occorre ritornare ad una visione più realistica, problematica e critica.

Andrà tutto bene?

Covid 19, piatto del giorno

di Claudio F M Giordanengo

Da qualsiasi angolazione lo si prenda, il Covid appare pronto ad essere affrontato.

Come argomento.

E il materiale non manca, nel bene e nel male.

Ma dopo un'avventura di un anno e mezzo, ci ritroviamo a dire le stesse cose.

Prosegue il balletto delle cifre, con dati tecnici astrusi mescolati a statistiche ottimistiche, in modo che l'incomprensione sia completa.

In fondo è questo che vuole la massa: illudersi di essere informata, nel modo che occorre per confermare le proprie opinioni.

E pensare che basterebbero pochi e semplici dati a confronto con gli stessi dello scorso anno - pari periodo - per scoprire la verità,

ossia che ad agosto ultimo abbiamo navigato a ritmi di 10 volte superiori, come nuovi casi e decessi.

Ma il Generale ci racconta che le cose vanno meglio, e che senza i vaccini la variante Delta avrebbe fatto una strage.

Forse ha ragione, ma è una tesi, non una verità accertata.

La mutazione è più infettiva, ma non esistono prove - al momento - della sua capacità di far ammalare in modo più serio.

Ricoverati e deceduti sarebbero per la gran parte persone non vaccinate.

Cerchiamo di capire.

Premesso che molti non vaccinati sono anche *no-mask*, o negazionisti che rifiutano ogni prevenzione, occorre precisare che *non vaccinato* non è necessariamente sinonimo di *non im-*

munizzato, come parrebbe.

Perché, in corso di pandemia, esistono vari livelli possibili di immunizzazione passiva.

Con la malattia contratta a decorso asintomatico, ad esempio, o con un'esposizione al *virus* - che abbia attivato il sistema immunitario in una sorta di *vaccinazione naturale*.

La croce va gettata su chi non è vaccinato o su chi non fa prevenzione?

Non è forse con i liberi tutti che la variante Delta si è imposta, e grazie ai tracciamenti sempre e solo ipotizzati e promessi, ma mai applicati?

Aggiungiamo che è stato un grave errore puntare tutto sui vaccini, escludendo quasi completamente la strategia terapeutica.

Era la strada più facile, dato che i vaccini mRNA

Andrà tutto bene? Covid 19, piatto del giorno

stavano in cantiere da tempo, e adattarli al CoV-2 non rappresentava un'impresa impossibile.

Vaccinare in massa in corso di epidemia si corre il rischio di stimolare la comparsa di varianti, ma dovendo fare i conti con gente poco o nulla propensa a sacrifici e limitazioni, tale strategia ha un fondamento condivisibile.

Ma il *core business* resta la prevenzione.

Che piaccia o no.

I numeri (drammatici) parlano chiaro, evidenziando che gravi errori sono stati compiuti, e si stanno compiendo.

Occorre sfatare una convinzione pericolosa quanto diffusa: il vaccino non è un'armatura al titanio e - va sottolineato - i vaccinati possono veicolare e trasmettere il *virus* come i non

vaccinati.

Lasciamo pertanto in soffitta facili entusiasmi e non abbassiamo la guardia.

Esattamente quello che non succede con la politica insensata del Green Pass, autentica tessera della libertà di infettare.

In Cina, pochi casi (senza decessi) in un'area, e scattano misure rigide.

Non pare che la loro economia sia in crisi, anzi, e proprio per aver capito che il problema sanitario va risolto prima.

Da noi si fa il contrario.

Per risollevare le finanze occorre - ci dicono - infischiarci dell'emergenza sanitaria.

Basta che reggano gli ospedali, e tutto va bene.

Importanti sono le ferie, libere, spensierate e infette.

Il futuro, come sempre, è demandato ad altri.

Avviamoci, dunque, in questa fine estate con la serenità degli ignavi, in attesa della terza dose e di un autunno incerto sotto ogni profilo.

Anche questa volta, la parola d'ordine è *andrà tutto bene*.

Quarantaduesimo Meeting di Rimini

Combattere l'omologazione vivendo intensamente il reale

di Marco Margrita

La 42° edizione del Meeting di Rimini ha aperto l'orizzonte di una ripartenza possibile e sostenibile, incoraggiando un'assunzione di responsabilità personale di fronte alle sfide del nostro tempo.

Così il comunicato finale ha sintetizzato il senso di quello che si conferma essere non solo uno dei maggiori eventi culturali europei, ma anche contributo di presenza e proposta d'irriducibile originalità al dibattito pubblico non solo italiano.

Come si sottolinea ancora nella nota diramata a conclusione della sei giorni riminese (20 – 25 agosto), *Il titolo "Il coraggio di dire «io»" ha sollecitato la riflessione sull'iniziativa del singolo come origine di una socialità più solidale e l'urgenza delle domande essenziali come fonte di*

relazioni più vere e di dialoghi più aperti ad un arricchimento reciproco.

Largamente realizzatosi in presenza, il tradizionale appuntamento agostano di Comunione e Liberazione, anche con la simbolica scelta dell'accesso con il *Green Pass*, ha confermato la forte opzione per la larga (e non settaria) convergenza in nome della responsabilità, una declinazione del proprio carisma che il movimento fondato da don Giussani ha fortemente intrapreso negli ultimi lustri. Una scelta che ha continuato a far storcere il naso a quanti, dentro e fuori l'universo ciellino, rimpiangono la presunta necessità di una militanza oppositiva allo *spirito dei tempi*.

Una narrazione, invero, assai riduttiva del contributo di militante testimonianza di quello che rimane una delle soggettività cattoliche (laica, cioè cristiana) meno

comprese e – fortunatamente! - meno incasellabili negli schematismi mondani.

Il titolo del Meeting, *Il coraggio di dire io*, ha riproposto una frase dei Diari di Søren Kierkegaard (scritta nel 1849). Il significato di questo *recupero* è stato ben illustrato da Javier Prades, in quella che su *Avvenire* Paolo Viana ha giustamente definito *una vera e propria lectio magistralis*.

Il teologo, rettore dell'Università San Damaso di Madrid, ha chiarito che *Kierkegaard s'interrogava circa la comunicazione della verità*.

Il filosofo danese, quindi, *capiva che la prima condizione per una comunicazione del vero è la persona che la pronuncia*.

La verità non si trasmette attraverso il ventriloquio.

Esige una persona che

Quarantaduesimo Meeting di Rimini

Combattere l'omologazione vivendo intensamente il reale

si gioca nel comunicare l'avvenuta comprensione di quella verità.

Ecco subito un primo significato del valore dell'«io».

Una faccenda concreta ed esistenziale.

Per riprendere ancora Prades, Kierkegaard lancia questa esigenza di fronte alla diffusione di un pensiero di stampo razionalista-idealista, che lui ha molto criticato, ritenendolo, nel senso più negativo del termine, una astrattezza, una speculazione slegata dalla vita reale e dall'esistenza concreta delle persone.

Perciò Kierkegaard insiste sul bisogno di far emergere le riflessioni su ciò che è vero dalla vita di un uomo vivo, da un «io».

Il fatto che ci si trovasse di fronte a un forte appello al protagonismo della persona, oltre ogni riduzione meccanica o ideologica, è stato evidenziato anche

da papa Francesco nel suo messaggio augurale ai partecipanti.

Un appello che è quanto mai significativo nel momento in cui si tratta di ripartire con il piede giusto, per non sprecare l'occasione data dalla crisi della pandemia. «Ripartenza» è la parola d'ordine.

Ma essa non si realizza automaticamente, perché in ogni iniziativa umana è implicata la libertà.

Lo ricordava Benedetto XVI: «La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo [...] sia un nuovo inizio. [...] La libertà deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene» (Enc. Spe salvi, 24).

In questo senso, il coraggio di rischiare è innanzitutto un atto della libertà.

Solo per certi nostalgici (forse di qualcosa che non è mai davvero stato) e per gli stolti commentatori abituati solo alla *bassa cucu-*

na, quindi, si è trattato di Meeting lontano dalla dimensione politica o accomodato in una neutralità di comodo.

Quella proposta, certo, è stata una visione larga, cioè autenticamente cattolica, e animata dalla curiosità per l'incontro con tutte le esperienze in atto, senza barriere e osando costruire ponti.

Io, insomma, non si dice rinserrati nell'identitarismo sterile, bensì non temendo di entrare in contatto con le tentatività più diverse.

L'omologazione (non a caso è stata dedicata una mostra a Pier Paolo Pasolini nel centenario dalla nascita) non si combatte arroccati in un tradizionalismo che suona a vuoto, ma vivendo intensamente il reale con autentica *Una passione per l'uomo* (espressione di don Giussani che darà il titolo dell'edizione del prossimo anno).

Al momento priva di ricadute politiche visibili

Classe dirigente e qualità della democrazia

di Giorgio Merlo

Da anni si discute su come viene selezionata la classe dirigente politica nel nostro paese.

Certo, per svariati decenni la classe dirigente era la conseguenza concreta e diretta di un *cursus honorum* preciso e dettagliato.

C'erano alcuni ingredienti di fondo che caratterizzavano quel percorso: militanza politica, radicamento territoriale, rappresentanza sociale, capacità di elaborazione politica e culturale e, soprattutto, conoscenza dei problemi.

Certo, poi c'erano le eccezioni ma, di norma, il contesto politico ed ambientale in cui maturava la classe dirigente politica ed amministrativa rispettava

quei canoni di fondo.

Una prassi e un percorso che sono definitivamente saltati dopo l'irruzione dei partiti personali, dei cartelli elettorali e, soprattutto, dopo l'avvento del populismo di marca grillina.

Metodi e prassi - o meglio *sub culture* - che hanno distrutto i partiti democratici e collegiali, raso al suolo le tradizionali culture politiche, azzerato la competenza e la preparazione e, infine, premiato l'improvvisazione, la casualità e la strutturale e granitica fedeltà al capo partito.

Elementi, questi, che di fatto bloccano all'origine qualsiasi forma di selezione vera ed autentica di una credibile classe dirigente politica.

Il tutto è condito da leggi

elettorali che, come ovvio e persino scontato, riflettono la natura e il profilo dei partiti.

Cioè partiti o rigorosamente personali oppure, come nel caso del Pd, articolato in una molteplicità di correnti militarmente organizzate che riproducono la natura personale del partito.

Nel caso specifico, ogni corrente è un partito in miniatura.

Ecco perchè non sarà affatto facile invertire la rotta sul tema, spinoso e decisivo, della selezione della classe dirigente.

Un tema antico e noto alle cronache politiche se è vero che già all'inizio della seconda repubblica si paventava il rischio che il tempo dell'investitura

Al momento priva di ricadute politiche visibili

Classe dirigente e qualità della democrazia

dall'alto precedeva quello della legittimazione democratica dal basso.

E proprio la fedeltà è diventata il criterio di fondo attorno al quale si gioca l'intero capitolo della selezione della classe dirigente.

Una fedeltà al capo che prescinde dalla politica, dalla discussione, dal confronto e da tutto ciò che qualifica la politica, rafforza i partiti e rilancia la partecipazione democratica.

Un compito e una sfida che nella politica italiana non possono più attendere e che richiedono da parte dei partiti, o di ciò che resta di loro, un soprassalto di orgoglio.

Certo, non sono sicuramente le primarie lo strumento per centrare questi obiettivi.

Un *escamotage* burocratico e protocollare che ha dimostrato la sua strutturale inefficacia e la sua inutilità se si vuole realmente favorire una selezione mirata e qualificata della classe dirigente.

E, forse, è anche giunto il momento affinché le storiche e nobili tradizioni culturali del nostro paese riscoprano sino in fondo la loro ricchezza e la loro specificità per rilanciare quei valori e quelle modalità concrete che hanno contribuito per decenni a fare della politica non solo un esercizio di esaltazione del capo e delle sue gesta ma un luogo di elaborazione e di costruzione della politica.

Per questi motivi la selezione della classe dirigente

diventa, ora più che mai, un tema decisivo per la stessa qualità della nostra democrazia.

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo versus leghismo

di David Fracchia

1 – Il titolo può apparire paradossale, ma in realtà non lo è, da tempo.

Che la Lega non sia più, sotto quasi ogni punto di vista, quella delle origini, è ampiamente noto e studiato, non giunge certo questa breve dissertazione a farlo scoprire.

Ben prima dell'abbondante serie di studi sul salvinismo, la *svolta* sovranista e quant'altro, da almeno due decenni gli elementi che oggi primeggiano in quel campo già si coglievano e venivano studiati.

E' sufficiente leggere, fra i molti, alcuni testi nel corso degli anni, per capire cosa sia successo nell'arco tra metà degli '80 e l'inizio del nuovo millennio, per non aver dubbi.

Un giornalista e scrittore scomparso troppo presto,

Daniele Vimercati, fu cronista attento; oltre alle periodiche analisi che stimolava e svolgeva nel *talk show* politico *Iceberg*, possiamo ricordare il suo *I Lombardi alla nuova criciata*, 1990; poi, con Umberto Bossi: *Vento dal Nord*, 1992.

Meritano senz'altro menzione anche: R. Iacopini, S. Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo !* 1994; G. Caldiron, *La destra plurale*, 2001.

Si può apprendere come dalla *Lega*, in senso proprio, dei vari movimenti autonomisti già nati su base regionale, con istanze secessioniste o almeno federaliste forti, con avversione ostentata per tutto quanto fosse romano e meridionale, con recupero, sì, del campanile, ma in un'ottica di gioventù e borghesia lanciata alla propria realizzazione e che mal tollerava pastoie, si prese molto in fretta una stra-

da diversa - che peraltro era già insita probabilmente nel brodo di coltura iniziale.

La nazione padana di trentadue milioni di abitanti (in sé mai esistita e che si rinunciò subito a pensare di creare) divenne, semplicemente, il blocco territoriale di riferimento in cui iniziare a dipanare tele retoriche di antimondialismo, di rivendicazione in chiave puramente difensiva di radici cristiane, di anti-multirazzialità predicata con enorme anticipo rispetto al presentarsi reale di un problema serio sul punto.

Preso tale direzione, peraltro, le similitudini con le destre estreme già presenti in Italia (e fuori) divennero ovvie; ma la destra-destra italiana è, nel suo Dna, nazionalista e statalista: e così mutò il linguaggio leghista.

Dai manifesti che gridavano *NO al nazionalismo*

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

italiano, per non dire dei vari *Giudici Liguri in Liguria*, romagnoli in Romagna, etc, ecco, da parte della Lega di ieri ed oggi, *Prima gli Italiani e ho difeso i confini della Patria* (dai barconi); delle origini, più nemmeno memoria.

Semplicemente si prese una carta geografica e si estesero i confini: una volta sperimentato come governare da Roma fosse meglio che manifestare a Lodi, creare un *ente* diverso dalla sola Padania non bastava più, come antagonista e creatore di tensione (quindi di consenso) sufficiente a costruire un consenso adatto alla luce delle leggi elettorali esistenti.

Dalla Padania si passò, dunque, all'Italia intera ed antagonista diventò innanzitutto l'Europa, poi, naturalmente, tutte le etichette consuete: dal mondialismo

alla globalizzazione, in piena assonanza appunto con i nemici della destra-destra tradizionale.

Un certo *humus* iniziale, giovane, borghese, colto, in crescita individuale, in certa misura quindi *naturaliter* liberale e liberista, fu trascurato per inseguire consenso ove tale ceto, semplicemente, non vi era o, se vi era, aveva già trovato collocazione elettorale altrove.

A fianco, quindi, della retorica vecchio/nuova di stampo nazionalsovrani-sta, si giunse a creazioni mirabili di collettivismo insostenibile quali Quota 100 (realizzata, purtroppo), nonché alle tesi sul ritorno di mini-bot o comunque sull'introduzione di mezzi di pagamento paralleli all'euro e vevoli solo sul territorio della *nazione sovrana*: tesi per fortuna ri-

maste allo stadio di idee di alcuni personaggi.

In questi giorni di fine agosto 2021, a puro titolo di esempio, le questioni per cui si parla di Lega sono, pur se diversissime tra loro, emblematiche del punto di arrivo attuale di tale evoluzione.

Da un lato, ed è primario, il Ministro leghista per lo Sviluppo Economico, Giorgetti, dichiara di confidare che la ex Alitalia, ridotta, intercetti la ripresa economica e così, sostanzialmente, crei meno danni alle casse pubbliche, magari grazie a collaborazione con le Ferrovie statali, perché *il settore è quello*.

Si sa che, del resto, si tuona contro i *carrozzoni elettorali* quando si è all'opposizione, quando si arriva al Governo poi si smette: ma il leghismo originario avrebbe tuonato per

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

la chiusura, pura e semplice.

Dall'altro lato, il sottosegretario Durigon viene indotto a dimettersi, ma con estrema fatica, dopo aver dichiarato che avrebbe reintitolato ad Arnaldo Mussolini una piazza oggi dedicata a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Si, perché lui (veneto), nipote di *coloni* trapiantati nell'agro puntino, si sente erede di quella bonifica attuata in epoca mussoliniana, ha tenuto a chiarire, peggiorando, se possibile, il quadro, poiché ha intonato un'ode al centralismo autoritario che *trapiantò*, per destinare a duro lavoro e malaria, persone da un luogo ad un altro (beninteso, nel superiore interesse della Nazione).

Non si tratta solo, come pure alcuni hanno segnalato a proposito del caso Du-

rigon, di un problema ormai conclamato di composizione e qualità del ceto politico *salvniiano*; è la chiara dimostrazione (l'ennesima) di una contiguità rispetto alla tradizione più classica di una destra-destra per la quale Fiuggi pare ormai essere stato un incidente di percorso, buono essenzialmente solo a sbrogliare il problema Rauti.

Fini ha segnato una fase, ma non risulta aver lasciato tracce evidenti.

2. Proprio una ventina d'anni fa, viceversa, Gianfranco Miglio, in uno dei suoi ultimi contributi, ridefinì in modo conclusivo il suo pensiero.

Merita ancora oggi riprendere un'intervista che egli rilasciò all'inizio del 2001 e venne pubblicata sul numero di marzo/aprile del medesimo anno di *Ideazione*, col titolo *Oltre lo stato-*

nazione, verso l'Europa delle città.

Da una posizione di ammirazione per la forma assunta dallo stato moderno (le letture di Carl Schmitt operate dallo stesso Miglio sono note), egli era giunto a cogliere le vesti puramente idologiche dello stato medesimo, a lungo e variamente tessute per edulcorarne la natura di semplice sistema escogitato per consentire ai vari sovrani di farsi guerra.

*Mi è parsa evidente la matrice teologica-assolutistica dello stato, sempre più incompatibile con l'odierno processo di laicizzazione della politica, con la diffusione del pluralismo e dell'individualismo: queste le parole che il Professor Miglio utilizzò, rigettando la cd *reductio ad Unum*, fattore omogeneizzante dello stato tradi-*

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

zionale, contrapponendola alla valorizzazione e difesa delle differenze.

L'idea sovranista esprime una ossessione tutta ideologica, per l'unità, per la reductio ad Unum.

Oggi, invece, si tratta di organizzare politicamente le differenze, di valorizzarle e di difenderle, non di annullarle.

Qualcuno pensa ancora che basti un confine per difendere le identità.

Economicamente e tecnologicamente i confini non esistono più: permangono solo come espressione simbolica – politica e militare a un tempo – di un mondo che sta per finire.

Il XXI secolo, secondo lui, sarebbe stato l'epoca della progressiva scomparsa dello stato, per come esso si era affermato negli ultimi quattro secoli.

Aggiungeva: *decline-*

ranno una dopo l'altra tutte le grandi strutture istituzionali, che hanno caratterizzato il nostro paese, esaggio politico.

Ad esempio è destinato a scomparire il Parlamento su base nazionale, non solo incapace di produrre efficaci soluzioni, ma continuamente scavalcato sulle questioni politico-economiche più importanti da organismi esterni. E verranno meno i parlamentari, queste figure ottocentesche – un po' noiose e arroganti – che continuiamo ad immaginare come protagonisti necessari.

I grandi partiti di massa sono ormai un ricordo, sostituiti da aggregazioni di interessi, nelle quali non conta più l'ideologia ma il carisma dei capi e l'uso scientifico della propaganda.

Non solo: le Costituzio-

ni avrebbero necessariamente dovuto cambiare di significato.

Da testi anch'essi quasi resi metafisici, intoccabili, a strumenti variabili di generazione in generazione, cornici per leggi particolari, finalizzate a risolvere i problemi eventuali di una comunità.

Rimane folgorante quanto venne da lui osservato in tema di strutture burocratico-amministrative statali.

Quanto alle pleoriche burocrazie statali, alle decine di migliaia di funzionari di ogni livello che rappresentano lo stato sul territorio, che ne esprimono la ramificazione e la pervasività – soprattutto con la loro crescita abnorme e inarrestabile in Paesi ultracentralizzati come l'Italia –, a renderle sempre più superflue sarà l'avanzata dei processi di auto-

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

mazione, la quale renderà inutile ed economicamente insopportabile la mediazione tra la sfera politica e le istanze dei cittadini.

I titolari di cariche pubbliche e di rendite politiche faranno una fatica d'inferno a giustificare e a legittimare le loro prebende.

Ed ecco la visione del futuro: Fra cinquant'anni una nuova combinazione di elementi politici e privatistici darà luogo a strutture di tipo neo-federale quasi ovunque.

Potrà suonare per alcuni come una bestemmia; per altri, tra cui mi annovero, come una speranza: e se nel nostro futuro, una volta finita l'epoca degli stati nazionali (commerciali) chiusi, ci fosse la creazione di un nuovo spazio politico, di una struttura in grado di unire, rispettandone le diversità, tutti i

diversi popoli europei ?

3 – Merita riportare anche alcuni dei rilievi svolti da Massimo Cacciari in un convegno del 2009 svoltosi a Venezia e dedicato, proprio, a Gianfranco Miglio: ritenuto, da Cacciari figura importantissima per l'intera cultura italiana, al di là di ogni appartenenza partitica, al centro del discorso filosofico a partire dall'inizio degli anni Settanta.

Miglio si dedicò innanzitutto a fare igiene linguistica sul termine federalismo, di per sé applicato a designare ampio numero di varianti, distinguendo tra federalismo e semplice decentramento amministrativo e, poi, rivendicando poteri originari e costitutivi dell'ente locale, sulla base di una ricostruzione della storia italiana che insegna come la vita delle città ne sia il carattere distintivo.

Il che, merita riportare da Cacciari, non ha a che vedere con una sorta di *santificazione* postuma di quell'ente Regione, ad esempio, istituito nel 1970 sulla base di pressioni provenienti anche e proprio dal Nord *padano*; nessuno con più energia di Miglio denunciò *i catafalchi amministrativi, le invenzioni istituzionali delle attuali Regioni e Province.*

E citava Tocqueville, citava Proudhon contro Mazzini, il principio federativo di Proudhon del 1863 nel quale lo studioso francese, così ingiustamente maltrattato da Marx, ricordava come l'Italia è un Paese federale nel suo < dna, per il territorio, per i costumi, per la storia.

Ma si tratta di un federalismo delle città, degli Enti locali; tutto il resto, diceva Miglio, avrebbe dovuto essere eliminato o profon-

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

damente, radicalmente trasformato (macro-regioni, ecc).

Venendo al cuore del discorso di Miglio, Cacciari evidenziò: da un lato, egli collocava l'idea federalista in un processo di esaurimento della forma Stato tradizionale, dello Stato Nazione (contraddizione in termini, poiché lo Stato elimina le "nationes!"); il federalismo di Miglio si colloca oltre lo Stato.

Ricordo che all'inizio degli anni Ottanta organizzammo come Istituto Gramsci, diretto da Curi, un interessantissimo Seminario intitolato appunto "Oltre lo Stato", che partiva da Schmitt, e con la relazione fondamentale di Miglio.

Sono passati quasi trent'anni, e la ricerca teorica è ancora lì!

Il federalismo si collo-

ca, cioè, nella prospettiva di un superamento della prassi, dell'agire politico orientato esplicitamente alla sovranità statale, alla sua "conquista", e intende operare tale superamento attraverso il pieno riconoscimento del principio che la sovranità può essere divisa.

Esistono forme distinte di sovranità, che trovano in se stesse la propria legittimazione e che si accordano tra loro sulla base di patti-contratti.

L'opposto, come si capisce facilmente, di ogni decentramento.

Ma perché è necessario pensare oltre allo Stato?

Questo è il punto fondamentale.

Miglio, in modo totalmente disincantato, assume la prospettiva della secolarizzazione.

Ornaghi, in un saggio

recente che fa da prefazione a un libro giovanile di Miglio, sottolinea questo aspetto; Miglio non pensa assolutamente in modo reazionario, il processo di secolarizzazione è per lui un processo ormai inevitabile ed esso implica che il concetto di bene comune si è trasformato sempre più nel bene della conservazione della sovranità dello Stato; questo è il bene che lo Stato persegue.

Il bonum che lo Stato persegue è la propria conservazione, la conservazione di sé, processo assolutamente analogo a quello per cui il bonum dell'individuo è divenuto il proprio individuale benessere, benessere di tipo essenzialmente economico.

Si tratta di processi assolutamente paralleli e inseparabili, che compongono quello che malamente

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

chiamiamo processo di secolarizzazione.

Ma questo processo per Miglio, esattamente come per Schmitt, è giunto al suo compimento; questo processo di neutralizzazione della politica, questo processo di riduzione della politica amministrativo-economico, giungono oggi al loro compimento.

Qui Miglio è “profetico”.

Egli reagisce ante-litteram alle ideologie liberiste che domineranno tra anni '80 e '90, gli anni del “metti l'Economico al comando”, “il Politico è meramente burocrazia e impedimento” ecc. ecc. Miglio denuncia tutta la “miseria” teorica di questa “neutralizzazione”, di questa riduzione di ogni “scambio” a contratto, di ogni diritto pubblico a privato.

Il federalismo era per lui la risposta politica alla cri-

si della forma-Stato.

E ancora: l'organizzazione federalistica, l'articolazione diversa della sovranità, la suddivisione della sovranità sulla base di competenze fondate su legittimazioni originarie, costituivano per Miglio la speranza di una nuova forma politica oltre la forma politica dello Stato Nazionale.

Dove stava la contraddizione, sulla quale infinite volte discutemmo insieme, e lo ricordo con enorme nostalgia?

Da un lato il principio federalistico di Miglio nasceva da queste istanze, che erano il prodotto di tutta una ricostruzione della storia europea, della cultura europea, e lo studioso Miglio si colloca a questa altezza, all'altezza degli Schmitt, dei Weber, con tutta la sua carica anti-romantica,

anti-utopistica; ma, dall'altro, il suo federalismo avrebbe dovuto funzionare in chiave totalmente pattizia, come il prodotto di un calcolemus, come, cioè, un “effetto” proprio della stessa secolarizzazione.

In altri termini, come è possibile rispondere alla sfida “globale” della riduzione del Politico a tecnico-amministrativo con il principio federalistico, se questo viene declinato in termini puramente pattizi e, cioè, secondo la forma privata del contratto, dove al posto degli individui stanno i diversi “ordini” dell'organizzazione statale, enti locali, regioni, amministrazioni centrali? Certo, Miglio sapeva benissimo che con le attuali diciotto regioni non costruisci nessun patto.

Ancor più sapeva, con i collaboratori del Gruppo Milano, che non c'è fede-

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

ralismo senza nuovo Parlamento e nuovo Governo. Altro che le riformette tamponate, il federalismo all'Arlecchino di quest'inizio Millennio!

5 - Si era dunque (e si è, il pensiero è attualissimo) agli antipodi di quel che la Lega è divenuta, a seguito del crollo di consensi dovuto soprattutto all'invecchiamento del suo *leader* storico ed alle vicende giudiziarie della sua famiglia e, poi, alla presa del potere da parte del gruppo dirigente capitanato da Matteo Salvini.

L'ultimo segretario della Lega a rendere esplicito omaggio al Professor Miglio fu, nel 2012, Roberto Maroni, che appena eletto rese omaggio al suo sepolcro.

Dal dicembre del 2013, momento dell'assunzione del potere da parte di Salvi-

ni, nella Lega, di Miglio e delle sue prospettive autonomiste, federaliste, privatiste ed antistataliste, non si è più parlato.

Anzi, la direzione è opposta.

Non a caso si registra qualche reazione, dall'alveo di quello che avrebbe potuto essere la prosecuzione del leghismo delle origini.

Il fenomeno-Zaia in Veneto è emblematico.

Esiste poi un movimento come Grande Nord, che esplicitamente si rifà alle origini, fa dell'attacco alla gestione Salvini la propria primaria opzione e, quando deve a sua volta individuare un'alternativa alla Padania che fu, invece dell'Italia intera sceglie di immaginare una sorta di estesissima area alpina, ma dal Var francese alla Carinzia orientale austriaca, per

dire, al cui interno naturalmente collocare le regioni italiana tradizionali.

Sono segnali, ma non sufficienti.

Il leghismo nella sua gestione attuale non pare aver più molto a che vedere con individualismo, pluralismo, destrutturazione dello stato tradizionale ed obsoleto, riconoscimento pieno che tecnologia ed economia lo sopravanzino senza possibilità di ritorno, individuazione della chiave di volta del futuro in una combinazione di elementi privatistici e politici.

Al leghismo degli ultimi anni non sembra invece così estranea quella definizione di *collettivismo statolatrico* che uno studioso degli anni Quaranta del secolo scorso coniò per criticare la *reductio ad Unum*, proprio, operata dal regime di allora in ambito economico (con

La Lega di Salvini non ha più nulla di quella pensata da Miglio

Autonomismo e federalismo *versus* leghismo

specifico riferimento alla burocratizzazione autoritaria nella gestione dell'economia, con buona pace dei principi corporativi e *sindacali* che pure, formalmente, si erano scelti.

Il riferimento è a V. Panunzio, *Il secondo fascismo. 1936-1943*, edito nel 1988).

Merita quindi, almeno crede chi scrive a conclusione di questa breve rivisitazione di letture compiute, riproporre le questioni ampiamente analizzate da Gianfranco Miglio ed il suo obiettivo di organizzare politicamente le differenze, valorizzare e difenderle.

Si tratta di provare a costruire, anche arricchendo con tradizioni di pensiero diverse, più stratificate e per questo maggiormente solide, un'agenda di ragionamento ed iniziativa che, tra i possibili temi, ad

esempio includa:

- il ripensamento delle Regioni nella forma attuale, anche a seguito delle prove non superbe date da certune di esse in ambito sanitario nel corso della pandemia/endemia ancora in corso (con tanto di episodi di "concorrenza" tra Regioni e tra Regione e stato centrale);

- un ripensamento anche della contrattazione collettiva di lavoro, per spostarne decisamente il baricentro su ambiti territoriali/aziendali, rispetto al monolite del contratto collettivo nazionale.

La cd. contrattazione di prossimità che è diventata già norma (sia pure tra mille difficoltà e renitenze anche oggi diffuse); quella di *comunità* proposta da un sindacato non certo orientato a sinistra come l'Ugl; la normativa del 2015, mi-

gliorabile, sul rapporto tra i vari livelli di contrattazione: paiono gli spunti da cui partire;

- le camere di commercio: come renderne più incisiva e propositiva l'azione per favorire il territorio di riferimento?

Una qualche sorta di autonomia, è ipotizzabile?

L'elenco possibile è ben più nutrito.

Si può forse, beninteso dal di fuori di ciò che ora si chiama Lega, ma guardando anche al suo interno, riavviare un cammino, che altri hanno abbandonato anche formalmente nel 2013, ma di fatto anche prima.

Seconda parte del nostro viaggio in Caucaso

Armenia-Azerbaijan: una crisi infinita

di Anatoli Mir

Cari amici, viaggiatori dell' *Orient Express*, ci siamo dovuti fermare nuovamente in Armenia e Azerbaijan a causa di *appetiti* e interessi che stanno alimentando nuove tensioni tra i due Paesi per la provincia armena di Syunik .

La sua posizione strategica causa continue rivendicazioni tra Yerevan e Baku dopo il conflitto in Nagorno Karabakh.

La crisi intorno all'area di Syunik si inserisce nel quadro dei problemi di demarcazione dei confini che stanno aprendo un contenzioso che ha portato un ritorno alle armi.

Soprattutto le tensioni hanno riguardato il lato est dove il confine non è ben

definito.

Da fine maggio a fine luglio del 2021 vengono segnalate periodicamente situazioni di incidenti non sempre confermati da entrambe le parti.

Nelle varie rivendicazioni vorrei segnalare un continuo ricorso alla storia, in particolare dalla parte azeri in cui Syunik rappresentava la storica terra dell'Azerbaijan dove gli azeri hanno il diritto di tornare a vivere.

Ma questa conclusione non è condivisa dalla parte armena, anzi si pensa che i presidi militari creati in quell'area dagli azeri siano il preludio per una nuova aggressione.

Data la sua posizione strategica, Syunik susci-

ta molto interesse da parte turca per la realizzazione di un importante progetto di *Nuova via della Seta*, molto diversa dalla posizione armena che non accetta che Syunik sia solo un corridoio, uno spazio di transito tra Turchia e Azerbaijan, sostenendo che sarebbe necessario aprire tutte le vie di comunicazione in modo che i territori attraversati possano godere di più benessere possibile.

In questo quadro generale, la sfiducia reciproca e il rancore continuano ad aumentare fino a causare un peggioramento della sicurezza nell'area.

A causa di ciò, una parte sostanziosa degli accordi che hanno messo fine ai combattimenti nel Nagorno Karabakh del 10 novembre

Seconda parte del nostro viaggio in Caucaso

Armenia-Azerbaijan: una crisi infinita

2020 stanno saltando.

In quella data, con la firma congiunta dei *due nemici* per una ridefinizione e delimitazione globale dei confini diretti dei due Paesi, si cessano i combattimenti decretando nel contempo la disfatta armena.

Da quel giorno in Armenia si aprì una grave crisi politica che porta a elezioni anticipate, ma che comunque vede ottenere la maggioranza al Primo Ministro uscente Nikol Pashinyan, additato dall'opinione pubblica come unico responsabile della disfatta armena.

Gli interessi per questa regione continuano a moltiplicarsi con l'inserimento della Russia e dell'Iran, che scorgono in quel territorio una ghiotta opportunità per

ridurre il proprio isolamento e di conseguenza incrementare le proprie esportazioni e far rifiatore la loro economia.

Per favorire gli interessi di tutti, soprattutto della Turchia, l'Azerbaijan si propone di trasformare questa seconda parte post-bellica in una pace duratura che però l'Armenia non sembra così decisa a riconoscere, in quanto metterebbe una pietra tombale sul Nagorno Karabakh, riconoscendo l'integrità territoriale azera.

Per l'Armenia si potrà firmare una pace solo dopo la definizione dello *status* del Nagorno Karabakh e di conseguenza del ritiro dei militari azeri, circa un migliaio, che dal cessate il

fuoco si sono insediati in queste aree che l'Armenia considera proprie.

Ma in questo caso l'Azerbaijan non concorda affatto con queste conclusioni, perché lo *status* è già stato deciso con la guerra e, come ricordato più volte da Aliyev, la questione dell'indipendenza e autonomia del Nagorno Karabakh non esiste più.

Al momento esiste solo un presidio militare russo fino a quando la popolazione accetti di venire riammessa all'interno dello stato azerbaijano.

Come notiamo le varie posizioni sono ancora più lontane e incompatibili di prima della guerra ed una futura pace nell'area pare rimanere pura utopia.

Seconda parte del nostro viaggio in Caucaso

Armenia-Azerbaijan: una crisi infinita

Ma quali cause hanno portato a questa crisi tra i due Paesi, compresa soprattutto la questione del Nagorno Karabakh ?

Una delle cause potrebbe avere matrice religiosa, in quanto nel Caucaso i paesi confinanti dal punto di vista religioso sono estremamente diversi.

L'Azerbaijan è un paese musulmano sciita e si parla una lingua che in realtà è un dialetto orientale turco, mentre l'Armenia è cristiana – ortodossa e parla una lingua che non trova connotazioni con nessun'altra lingua della famiglia indo-europea.

Inoltre i due Paesi condividono una lunga storia di oppressione per quasi un secolo dalla Russia zarista,

ritrovando l'indipendenza durante la rivoluzione, per poi passare altri settant'anni nell'Unione Sovietica.

Parecchi analisti fanno ricadere la colpa su Stalin, quando era Commissario per le Nazionalità che tra il 1918 e il 1922 disegnò i confini di tutte le nuove repubbliche sovietiche non russe nel Caucaso e in Asia Centrale.

Ogni repubblica includeva minoranze etniche delle repubbliche vicine per minimizzare il rischio che si sviluppasse una vera identità nazionale.

Stalin all'Azerbaijan aveva attribuito la provincia del Nagorno Karabakh anche se la popolazione era per quattro quinti armena.

Quando settant'anni

dopo la Russia incominciò a sgretolarsi, le minoranze locali di entrambi i paesi cominciarono a fuggire verso le zone dov'erano in maggioranza per mettersi al sicuro anche prima dello scoppio della guerra.

La guerra vera e propria è andata avanti dal 1992 al 1994 ed è stata un conflitto brutale con varie esecuzioni e pulizie etniche.

Quando la Russia post-sovietica ha mediato per un cessate il fuoco tra le due parti in causa ormai esauste, l'Armenia riuscì a mantenere il controllo del Nagorno Karabakh assieme ad un'ampia porzione di territorio che collegava quest'ultimo con l'Armenia vera e propria.

E' lì che il confine è ri-

Seconda parte del nostro viaggio in Caucaso

Armenia-Azerbaijan: una crisi infinita

masto fino ad oggi, diventando il centro di queste accese dispute.

Sembra che a cominciare lo scontro sia stata l'Azerbaijan in quanto non ha mai accettato che l'Armenia controlli il territorio che rivendica, avvantaggiata da una posizione di forza, in quanto rispetto all'Azerbaijan, l'Armenia è molto più debole dal punto di vista militare.

Entrambe acquistano buona parte delle loro armi dalla Russia, ma negli ultimi anni l'Azerbaijan ha speso nove volte più dell'Armenia in armamenti.

L'Armenia avendo meno abitanti è anche più povera. Al contrario, l'Azerbaijan ha accumulato grandi ricchezze grazie al petrolio ed il tenore di vita della sua

popolazione è aumentato.

Anche in altre aree del Caucaso ci sono dispute territoriali aperte, come nel caso dell'Abkhazia e Ossezia del Sud che vanno ad aggiungersi al Nagorno Karabakh.

Questi territori secessionisti del Caucaso hanno condiviso alcune ondate di guerra dopo lo smembramento dell'Unione Sovietica, come il conflitto russo-georgiano del 2008 in cui è dovuta intervenire l'Unione europea per mediare sui contendenti.

Il risultato di questo ritorno alle armi ha significato che una soluzione politica per questi territori non è mai stata trovata.

Il fatto incide particolarmente sul posizionamento dei territori stessi ed i ri-

spettivi confini, che non essendo stati concordati sono continuamente oggetto di accese dispute per il loro controllo.

In breve la questione che riguarda l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud dipende dal fatto che per la Georgia i loro confini hanno valenza amministrativa mentre per le due autoproclamate repubbliche sono confini di Stato nonostante non sia presente una netta demarcazione dei confini soprattutto con la vicina Russia.

Un'ultima considerazione: i tragici incidenti come questi che sono accaduti, rischieranno di ripetersi in futuro in assenza di una vera e definitiva soluzione politica.

IL LABORATORIO

TORINO

Alla vigilia del voto

Mentre esce l'ultimo numero estivo del mensile ci si trova al giro di boa per il rinnovo del Consiglio Comunale di Torino e l'elezione del nuovo Sindaco.

A Torino, come nelle principali grandi città italiane, l'esito elettorale assume un'importante valenza politica.

Infatti, la presenza di un governo di ampie convergenze, ma di scarsa omogeneità, per di più guidato da un esponente estraneo alle logiche partitiche, determina un particolare interesse nei confronti del voto amministrativo intriso di connotazioni politiche.

Infatti, l'esito delle urne, soprattutto se univoco, potrebbe favorire la fine dell'esperienza Draghi, portando l'attuale condomino di Palazzo Chigi sul colle più alto.

Questo sarebbe più facile se vincessero quasi ovunque il centro-destra ed il Pd risultasse ridimensionato.

Importante, in tal senso, il risultato di Siena, rossa da sempre, ma oggi provata nel suo rapporto con la sinistra dalla vicenda Mps non ancora risolta malgrado i buoni uffici (ed i soldi) di Unicredit, non a caso presieduta da un *dem* messo lì per compiere

la missione.

In ballo, nel frattempo, c'è il seggio per Enrico Letta, che non può permettersi di perdere.

Queste preoccupazioni e questi tatticismi prevalgono purtroppo sui contenuti.

Non si sente alcuna idea nuova per gli enti locali, grandi o piccoli che siano.

Non un progetto, non un'idea-forza, manco un Nicolini che propugni l'effimero ed il divertimento rispetto agli investimenti.

Torino è tutta ingabbiata e presa a ripulir facciate.

Ed è un bene.

Ma passata l'euforia dello sconto fiscale non ci si potrà continuare a crogiolare sull'essere bellissima (dopo il *restyling* diverrà stupenda).

Siamo in piena transizione *green* (forse).

Ma quali palpabili progetti vi sono per implementare questa rivoluzione in una città dalla competenze tecnologiche ereditate da un passato *fordista*?

E come riequilibrare il centro bellissimo con le periferie sempre più abbandonate?

Si vota, ma senza progettualità.

Maurizio Porto

Proporne la candidatura come Capitale Europea della Cultura 2032

Il rilancio di Torino

di Bruno Sasso

Come mensile espressione di un'esperienza culturale fortemente legata a Torino, proponiamo ed impegnamo il futuro sindaco di Torino a candidare Torino come capitale europea della cultura nel 2032.

Questa è l'unica seria proposta in grado di rilanciare Torino.

Infatti essa rappresenta l'unico realistico progetto di riconversione dell'industria otto-novecentesca verso una visione futura della città.

Essa parte, innanzitutto, da una storia di avanguardia culturale e tecnologica che Torino può vantare da fine Ottocento.

Su questo si potrebbe spendere tutta la positiva esperienza che accomuna non solo quanti si occupano di politica, ma che appartiene a quel comune sentire ed a quell'orgoglio tipico di

qualsiasi torinese cui sono ben note scoperte, autori, esperienze targate Torino.

Esse hanno visto la città come grande incubatore e momento di incontro di individualità, esperienze collettive, professionalità e singole abilità.

Tutto questo rischia di andare perduto se non si offre una rinnovata narrazione insieme economica, sociale e culturale.

Come giungere a questa svolta?

Impegnandosi attorno ad un obiettivo di medio-lungo termine come può essere la candidatura di Torino a Capitale della Cultura europea nel 2032.

Essa legherebbe le amministrazioni per un decennio, le quali, tutte, a prescindere dal colore politico, sarebbero costrette a marciare in una sola direzione, quella della competizione continentale per riportare la città all'attenzione del periodo

olimpico.

Di più.

Perché il tipo di selezione sarebbe molto più incisiva rispetto a quella sportiva nel dare un nuovo volto a Torino.

Per essere un centro di eccellenza continentale si dovrebbe ripartire dal completamento delle realizzazioni previste dal vigente piano regolatore, con particolare attenzione alle periferie ed alla zona nord.

Oltre alle consuete infrastrutture, si dovrebbero collocare anche nelle aree residenziali luoghi di cultura, intrattenimento e formazione, approfittando degli spazi lasciati ancora liberi dalla deindustrializzazione.

Le vecchie fabbriche non debbono essere destinate soltanto alla speculazione ed alla distribuzione commerciale (ormai peraltro in via di saturazione), ma prevedere luoghi per la creazione artistica, musicale,

Proporne la candidatura come Capitale Europea della Cultura 2032

Il rilancio di Torino

artigianale e per la ricerca.

Anche in periferia.

Il centro storico può diventare un enorme spazio culturale tra l'area romana ed il Po, oltre Palazzo Nuovo, comprendendo Palazzo Reale, Galleria Sabauda, Teatro Regio, Cavallerizza, Centro di Produzione Rai, Accademia Albertina, Museo del Cinema e del Risorgimento

Il tutto dovrebbe saldarsi, attraverso zona Vanchiglia, al campus universitario, diventando un'enorme area a servizio delle facoltà umanistiche.

Mentre il Politecnico dovrebbe ampliarsi ulteriormente in direzione delle aree limitrofe ancora utilizzabili o facilmente convertibile ad aule e laboratori.

Torino non dovrebbe essere capitale del suo solitario evento culturale, ma risultare il baricentro di una rete più ampia che comprenda Lione, Ginevra,

Genova e Milano con cui vige già da anni la preziosa collaborazione in campo musicale.

Bisogna iniziare a lavorare immediatamente a questo ambizioso progetto.

Coinvolgendo non solo l'amministrazione, ma chiedendo un grande concorso di idee alle associazioni, alle istituzioni ed al volontariato culturale presenti sul territorio.

In questo modo si realizzerebbe una sorta di concreta sussidiarietà e si sgraverebbe il Comune da pesanti incombenze finanziarie legate alla progettualità.

Si farebbe parlare di più la città e meno il palazzo.

In questo modo si restituirebbe anche un'identità alta a Torino, che, dopo aver perso il ruolo di capitale politica del Paese, sta patendo la perdita della funzione di capitale dell'auto.

Il patrimonio di conoscenze che le derivano dal recente passato industriale non possono andare disperse e vanificate per colpa di una crisi di identità.

Lo sforzo programmatico e la volontà di competere per un obiettivo possono essere di grande aiuto per evitare l'episodicità di mille interventi che rischiano di portare risultati troppo frammentari.

Per questo chiediamo al nuovo Consiglio Comunale ed al nuovo Sindaco di inaugurare una stagione alta sotto il profilo programmatico e realizzativo che solo una nuova pagina nella vita della città può permettere.

Una pagina in linea con ciò che Torino ha rappresentato e, nel contempo, uno sforzo ad aprirsi ad una visione nuova, dove la sfida è aperta e per la quale è giusto voler giocare fino in fondo la propria partita.

Associazione Culturale Il Laboratorio

Progetto

Via Carlo Bossi 28 - Torino

Il Laboratorio, nella versione Associazione, prende casa in via Carlo Bossi 28.

Sarà presso quest'ampia sede che si svilupperanno le consuete iniziative dell'associazione e che vedranno la luce nuove proposte culturali dell'associazione.

Si inizierà sabato 16 ottobre alle ore 10,30 con l'inaugurazione ufficiale che seguirà l'Incontro di Studio Con Anna Rita Santoro, autrice di un importante e premiato testo dal Prospetto psicografico di Aldo Moro.

Seguirà il 12 novembre un secondo Incontro con Graziano Canestri, collaboratore di questo mensile ed animatore della rubrica *Orien Express*, che effettuerà un *focus* sulla ex Jugoslavia.

Oltre gli Incontri, prenderà il via un'interessante stagione del Centro Permanente di Formazione Politica che, grazie alla nuova *location*, diventerà un momento

di istruzione permanente ed alta per quanti intendono partecipare con maggiore consapevolezza alla vita pubblica.

Avrà presto inizio, e ne daremo comunicazione anche tramite il mensile, un corso di Filosofia della politica, che, negli ultimi mesi del 2021, verterà sul pensiero politico classico e medievale fino al giusnaturalismo.

Un approccio propedeutico alla modernità ed alla contemporaneità.

Ma gli ampi spazi di via Carlo Bossi 28 permetteranno a Il Laboratorio di ampliare l'offerta culturale.

Col nuovo anno verrà allestita la Sala Bianca, assolutamente idonea per celebrare convegni, mostre, attività espositive, concerti.

Accanto a questo che, in qualche misura, appartiene alla consueta proposta dell'Associazione lasciamo ai soci il compito di intraprendere nuove strade, sem-

pre nell'ambito del tracciato culturale iniziato nel 1982, quando un gruppo di studenti universitari, quasi tutti neo-maturati presso il Liceo D'Azeglio, decisero di approfondire gli studi sulla cultura novecentesca, grande dimenticata dai programmi ministeriali del loro liceo.

E' passato da allora molto tempo, ma le ragioni di un approfondimento culturale e critico della contemporaneità restano tutti, sia nel campo artistico che in quello sociale e scientifico.

E' quanto l'Associazione Culturale Il Laboratorio conta di fare nel cuore della Torino ex industriale, in un quartiere ricco di storia e di eventi.

Ci auguriamo che, oltre e dopo la produzione manifatturiera, vi sia anche qui l'opportunità di realizzare un'importante esperienza di confronto, creatività e bellezza.

Il 5 agosto 1995 la Croazia riconquistava la Krajina

Knin, una tragedia dimenticata

di **Graziano Canestri**

Ventisei anni fa, per la precisione il 5 agosto 1995, l'esercito croato con l'operazione *Tempesta* riconquistava la Krajina.

Moltissimi serbi sono stati costretti alla fuga e sono state commesse uccisioni e crimini di guerra.

Ma, in particolare, che cosa è successo?

Il 5 agosto del 1995 l'Armata croata Hvo si rende protagonista di una delle operazioni di *pulizia etnica* tra le più rilevanti del periodo 1991-1995.

Nella Krajina le milizie croate del generale Ante Gotovina, spesso caratterizzate da soldati drogati o ubriachi, compiono nei giorni e nelle settimane successive atrocità contro i civili serbi rimasti.

Da stime ufficiali si ritie-

ne che circa duecento-duecentocinquantamila serbi siano obbligati alla fuga davanti all'esercito croato, soprattutto a causa dei fondati timori di una *contro-pulizia etnica*, unitamente alla continua campagna martellante delle radio serbe.

Secondo Amnesty International tutte le case dei serbi vengono saccheggiate o date alle fiamme e interi villaggi distrutti.

Gli ottomila chilometri quadrati della Krajina, della Slavonia occidentale e della Dalmazia tornano sotto il controllo croato dopo quattro anni.

Nonostante i vari appelli ricevuti, Milosevic' ordina all'Armata federale di restare inattiva di fronte all'offensiva croata che sfonda ovunque e conquista Knin dove vengono catturati anche duecento soldati

Onu.

Le reazioni all'operazione *Tempesta* sono molteplici e di segno diverso; mentre Russia e Unione Europea condannano l'offensiva, gli Usa dichiarano di comprenderla e giustificarla in quanto elemento decisivo per la stabilizzazione dei Balcani.

Si hanno notizie che nei giorni che hanno preceduto l'attacco si sono tenute almeno una decina di riunioni tra gli ufficiali croati che pianificavano l'operazione.

Nella Knin conquistata i morti sono a centinaia, case distrutte e serbi costretti alla fuga.

Il generale musulmano Dudakovic' ordina d'incendiare i villaggi serbi della Krajina occidentale e Radio Zagabria annuncia che la cosiddetta Krajina non esiste più.

Il 5 agosto 1995 la Croazia riconquistava la Krajina

Knin, una tragedia dimenticata

Le ore diciotto circa segnano la fine delle operazioni e il Presidente croato Tudjman può esclamare trionfando che il *tumore serbo è stato strappato dalla carne croata*.

I croati scandiscono ad alta voce il nome Ante... Ante, riferito a Ante Pavelic' (il *poglavnik*) e Ante Gotovina comandante dell'operazione.

L'immagine di Gotovina è riprodotta su centinaia di magliette e su grandi fotografie per le strade di Knin.

Diventerà l'eroe fuggiasco in quanto ricercato dal Tpiy (Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia) per crimini di guerra e contro l'umanità commessi contro la popolazione serba.

Gotovina è accusato della morte di centocinquanta civili serbi e, con altri membri dell'Hvo (Consiglio di difesa

croato), di aver perseguitato e espulso oltre duecentomila serbi dalla Krajina.

Il 10 agosto il giornalista della Bbc John Scofield viene ucciso dai croati mentre con tre colleghi riprendeva un villaggio in fiamme tra Karlovac e Bihac; la scusa è stata di aver scambiato la telecamera per un'arma.

La Krajina viene sigillata ai giornalisti stranieri, facilitando le efferatezze.

Un ufficiale della Difesa territoriale serba dichiara a Paolo Rumiz de il *Piccolo* di Trieste che la gente serba ha iniziato a fuggire immediatamente con l'inizio dell'Operazione *Tempesta* (Oluja).

Il 5 agosto, giorno della presa di Knin (capitale della Repubblica serba di Krajina), diventa festa nazionale in Croazia.

Quali sono state le ragio-

ni di questa tragedia?

La cittadina di Knin è un importante snodo ferroviario a sessanta chilometri dalla costa dalmata, dove la numerosa popolazione serba era stata insediata nel Cinquecento dai turchi.

Durante la Seconda Guerra Mondiale Knin era stata un baluardo dei cetnici e fino ai giorni nostri è sempre stata sensibile a ciò che proveniva dalla madre patria Serbia, soprattutto negli anni di Milosevic', nei momenti in cui i suoi emissari inviati nella zona continuavano a propagandare tesi miranti a convincere la gente che era giunto il momento di riunire tutte le terre serbe sotto un unico tetto costruendo una *Grande Serbia* estesa fino alla Croazia orientale, alla Dalmazia, comprendendo buona parte della Bosnia Erze-

Il 5 agosto 1995 la Croazia riconquistava la Krajina

Knin, una tragedia dimenticata

govina.

Tutto ciò attraverso un'intensa propaganda condotta da Belgrado, tesa a convincere la popolazione serba che vi abitava del *carattere genocida del popolo croato* attraverso la condotta di una politica psicologica nel portare alla luce un gran numero di tombe collettive nelle quali gli ustasa avevano seppellito le loro vittime durante la Seconda Guerra Mondiale.

La Krajina ha rivestito una notevole importanza durante la crisi della ex Jugoslavia non solo per la presenza dei serbi in territorio croato, ma a causa delle continue dispute per il suo controllo.

In quel periodo vorrei ricordare due date estremamente importanti.

La prima è il 19 agosto 1990 con il *referendum*

sull'autonomia a Knin, nonostante il divieto della Corte costituzionale croata e l'intervento di truppe anti-sommossa del Ministero degli Interni.

Il novantanove virgola novantasette per cento si esprime favorevolmente pur essendo gli aventi diritto solo i serbi di Croazia e delle altre repubbliche della federazione nati in Croazia.

Dopo alcuni infruttuosi *blitz* organizzati dal presidente Tudjman per ripristinare l'ordine, a malincuore si rende conto che la Croazia non può esercitare la propria sovranità e ristabilire l'ordine entro i suoi confini e ne dichiarerà l'indipendenza.

Altra data importante, il 19 dicembre 1991, data in cui la Regione autonoma di Krajina si proclama Re-

pubblica Sovrana eleggendo come Presidente Milan Babić, un dentista di Knin, presentando nel contempo, al pari della Repubblica albanese del Kosovo, richiesta di riconoscimento da parte della Comunità Europea.

Ma la comunità internazionale si rifiuta di considerare il problema...

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II

Ite, Missa est

di Quartultimo

Tanto per fare onore al mio nome di battaglia, sono uno degli ultimi quattro gatti cui piace la Santa Messa nel *Vetus Ordo*, cioè in latino e con l'altare girato dalla parte giusta; anche se in realtà i quattro gatti stavolta sono molti di più tanto da meritarsi da parte del Cardinale Poletto l'icastica quanto ingenerosa classificazione di *picchiati del latino*.

In realtà non sono per nulla picchiato e, soprattutto, non uso la Sacra Liturgia come un'arma impropria per prendermela con il Concilio Vaticano II.

Anzi, per me il Concilio è stato ed è un'opera della Grazia Divina perché senza di esso non mi sarei divertito tanto nella Chiesa Contemporanea.

Già, perché la liturgia (Romano Guardini *docet*) è un bellissimo gioco, perché come tale trova in se stesso le ragioni di fare le cose fatte bene e non per secon-

di fini, siano essi di guadagno o di potere.

In compenso il Messale del 1962 qualche problema lo darebbe: ho l'età del prossimo Papa e fare il ministrante in ginocchio mal si concilia con il mio primo quintale, mentre la Santa Messa targata Paolo VI mi consente di esercitare il ministero disordinato del servizio all'altare dissimulando i malanni della gioventù che arretra.

Sono perciò nella serena condizione di guardare alla Riforma Liturgica con spirito disincantato ed allo stesso tempo incantato come di chi tira fuori dal tesoro cose nuove e cose antiche.

Tra le cose antiche da tirare fuori e che ormai sono state dimenticate vi sono le rubriche, cioè le istruzioni in interlinea rossa – donde il nome – che fino al 1971 regolavano minutamente i gesti della Santa Messa, dalla preparazione alla vestizione sino al modo di disporre e di manipolare gli

oggetti sull'altare.

Il nuovo Messale ha ingenerosamente sforbiciato molte di queste rubriche, nella convinzione che ormai certi gesti fossero diventati consuetudine destinata a durare e a trasmettersi da generazioni e che l'attenzione alla gestualità ed al linguaggio del corpo facessero il resto.

In realtà è capitato l'esatto contrario e quello che poteva essere recuperato come manuale di galateo del Sacro è sparito dai radar.

Di più la pratica del ministrante che un tempo coinvolgeva la quasi totalità dei bambini in occasione del catechismo oggi si è rarefatta ed è venuta meno la trasmissione delle conoscenze attraverso la pratica (*skill*); oggi la tradizione è affidata alla buona volontà di pochi ministranti, soprattutto ragazze che peraltro fanno ben sperare visto che nel loro servizio mettono tutta l'attenzione e la grazia proprie del mondo femmi-

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II

Ite, Missa est

nile: dal punto di vista delle vocazioni sacerdotali non rendono per nulla, ma piuttosto che niente è meglio piuttosto.

Il risultato finale è una caduta verticale del galateo in chiesa e fuori, tanto che la scomposta gestualità e l'atteggiamento del corpo mi suscita un pensiero molesto: come si comporterebbe di fronte al Presidente della Repubblica quel tale che ho visto uscire di chiesa facendo un abbozzo di genuflessione ed un segno di croce con bacio verso Gesù senza staccare l'orecchio e la sinistra dal cellulare?

Ho represso la tentazione di uno sgambetto da tergo, ma solo per paura che il Signore mi desse un rosso diretto ed una lunga squalifica da scontare nel coro absidale leggendo la *busiarda* durante la predica.

Tiro fuori dal tesoro un'altra cosa antica assieme ad una nuova: l'altare *versus Deum* e l'attenzione scenografica.

Il vecchio altare con il

Tabernacolo centrale sovrastato dal Crocifisso e attorniato dai candelieri aveva una sua simmetria che esprimeva un ordine fisico ben rappresentativo di quello mentale di chi frequentava la chiesa.

In più la posizione centrale e rialzata del Santissimo otteneva l'effetto che in gergo teatrale si chiama centro della scena, facendo in modo di attirare su di sé l'attenzione da qualunque punto lo si guardasse.

Eucarestia e Passione diventavano così una sorta di catechesi per immagini e la simmetria degli oggetti al contorno non ne appesantiva la percezione, anzi la esaltava.

Oggi che il centro della scena è diventato l'altare e la simmetria degli elementi a contorno è scomparsa la stessa operazione appare più difficile.

Gli artisti che hanno rifatto il presbiterio di molte chiese o che ne hanno costruite di nuove hanno provato a fondere l'elemento

orizzontale - Altare/Ambone - con quello verticale - Croce/Cero Pasquale e spesso non ci sono riusciti.

Il risultato è che se poniamo sull'Altare un oggetto ad esso pertinente, per esempio un ostensorio, è difficile che il medesimo attiri l'attenzione sul centro della scena a causa di elementi asimmetrici che disturbano la percezione.

In compenso lo sfratto intimato a Gesù Eucarestia dall'alloggio centrale ha avuto il demerito di allontanare la percezione della Divina Presenza e di valorizzare esageratamente il momento assembleare; il che, unito alla caduta verticale del galateo di cui si è detto, non permette più il minimo spazio di raccoglimento in ringraziamento dopo la Messa e dilata il chiacchiericcio di un ritrovo dove Gesù Eucarestia non è percepito presente.

Se le nostre chiese si svuotano di persone in cerca di raccoglimento un motivo ci sarà.

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II

Ite, Missa est

Terzo e quartultimo tesoro è l'uso del latino.

Non ho nostalgia della *Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam*, preferisco sentire in italiano il Giudizio Universale secondo Matteo, purché letto bene.

Credo invece che mantenere in latino alcune parti della Messa non sarebbe poi così male.

Mi è capitato di partecipare ad una celebrazione a Parigi, ovviamente in francese, dove gli altri fedeli mi guardavano in modo strano perché capivano le mie difficoltà con i loro ritmi.

Alla fine il sacerdote ci invitò a cantare la *Salve Regina* in onore di una benefattrice: mi sentii immediatamente a casa ed intonai un canto che solo Demis Roussos mi avrebbe battuto e non per il peso.

Subito fui circondato dall'affetto e dai saluti di quelli che non mi conoscevano e magari ridacchiavano per il mio francese non proprio di Victor Hugo e

in un attimo divenni *Monsieur l'Italian*.

Auguro la stessa accoglienza ad un giapponese o a un sudafricano che venga a Messa nella mia parrocchia e si trovi ad essere uno dei nostri quando si recita o si canta *Gloria in Excelsis*, *Credo in Unum Deum* o *Pater Noster*.

Del resto giapponesi e sudafricani conoscono il latino meglio di noi perché a scuola hanno insegnato loro che è una risorsa e non una fatica.

Basterebbe poco: esiste un *Ordo Missae* in latino con il Rito vigente: basterebbe aprirlo e farsi venire qualche idea per ricordarci che la globalizzazione può far sì che in una parrocchia ti trovi 13 nazionalità e lingue diverse.

Né si venga a dire che è roba per chi ha fatto le scuole alte.

Mia nonna aveva frequentato solo le elementari ma recitava quotidianamente il rosario in latino e me lo aveva pure insegna-

to; è uno dei suoi bei ricordi che mi accompagnano tutti i giorni nella preghiera.

Lo faceva perché si sentiva parte di una Chiesa Universale e Militante e me lo aveva trasmesso perché lo riteneva una cosa preziosa che valesse la pena di tramandare.

Ed aveva ragione.

Per la verità mi aveva anche insegnato che i comunisti non vogliono la Chiesa. Anche in questo aveva ragione.

Ho visto molti ex sessantottini che in gioventù straparlavano di liturgia senza avere letto neppure una riga dei documenti del Concilio salire sulla barca di Pietro per diventare pescatori di compagnuzzi e continuare a gettare le reti dalla parte sinistra, dove si pescano solo balle e propaganda.

Ma questa è un'altra storia.

Carlo Maria Martini L'infanzia di un cardinale

di Giuseppe Novero

Maris Martini Facchini è una signora di carattere: lo avverti già al primo incontro.

Nella sua lunga vita è stata insegnante, moglie, madre, volontaria in associazioni e gruppi.

Ed è stata la sorella minore di Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano.

Giunta nell'età in cui si mette ordine ai ricordi, che diventano nitidissimi per il tempo passato, ha dedicato un *librino* – come lei stessa l'ha definito – al fratello e lo va presentando con successo in giro per l'Italia accompagnando spesso l'evento con una mostra di documenti ed immagini del cardinale.

Partecipando alla presentazione del libro sono naturalmente emersi i ricordi di una famiglia laboriosa ed unita, specchio migliore del Paese che stava uscendo dalle macerie

della guerra, dove *Carlucio* (così veniva chiamato in casa) si distingue fin da giovane per la serietà e il rigore dell'impegno, un tratto che l'accompagnerà anche nella maturità così da far dire a uno dei suoi fedeli segretari che *in fondo sembrava che ci provasse quasi gusto a trovarsi delle difficoltà, riconoscendovi una sfida a se stesso e a come ne sarebbe venuto fuori.*

Nell'intervento che mi è stato chiesto ho omesso i tanti aneddoti che si uniscono alla corposa bibliografia di Martini la cui figura ha conosciuto una notorietà che non si spegne.

Nel *librino* si sorride della risposta del cardinale alla sorella che lo rimproverava per le vecchie scarpe calzate il giorno della consacrazione a vescovo *mi rispose che le scarpe dovevano essere comode, così non avrebbe avuto male ai piedi e che con la suola*

un po' frusta non avrebbe corso il rischio di scivolare, come della risposta data in gioventù a un compagno insistente nel chiedergli il compito di greco io te lo passo, ma sei sicuro che sia per il tuo bene ?...

Ho voluto invece intrecciare un possibile dialogo a distanza (nel tempo e nei ruoli ormai assunti) tra il papà e il figlio divenuto bibliista e arcivescovo di Milano.

E l'occasione è stata fornita dalla stessa sorella leggendo una lettera spedita nel settembre del 1944.

Così scriveva allora il padre del cardinale al fratello Filippo:

(...) Per noi vi è una grande ma non troppo lieta novità: Carlo ha espresso l'intenzione di entrare nella Compagnia di Gesù, verso la quale già da parecchi anni si sentiva irresistibilmente attratto. Per quanto non troppo sorpreso dalla

Carlo Maria Martini

L'infanzia di un cardinale

sua richiesta, tuttavia il pensiero di staccarmi per sempre da un ragazzo così buono e così caro mi rattrista profondamente. (...)

Tramontano così le mie speranze di vedere mio figlio prediletto avviato ad una luminosa carriera di studio, quale il suo ingegno e la sua tenace volontà gli avrebbero consentito, confortata da una comoda esistenza materiale quale io gli andavo da lunghi anni preparando col mio lavoro e col mio affetto sconfinato.

Pare di vederlo quell'uomo che sul finire della guerra, quando le prime avvisaglie di un nuovo futuro lasciano intravedere opportunità di affermazione e successo, deve misurarsi con una scelta così diversa dalle sue aspirazioni.

Una scelta che sembra negare le ambizioni di un intelletto che si sarebbe sicuramente affermato in ogni

condizione di lavoro e di professione.

Ma, in qualche misura, la risposta a suo padre verrà data dal diretto interessato in *Pensieri ad alta voce per dieci sere d'inverno*, anche questo un libretto indirizzato dal cardinale alla Diocesi di Milano nel 1990:

(...) Difendere un ragazzo dalle pretese del Vangelo sembra ad alcuni genitori un servizio alla sua speranza d'essere felice.

Non si può neppure escludere che contribuisca a suggerire queste reazioni il timore di sentire vuota la casa e di non poter sopportare la lontananza, sia pure intermittente, di un ragazzo che con la sua vivace giovinezza, il suo stupore e la sua riconoscenza regala a tutti la gioia di vivere.

Ma la verità è che tale proposta è soprattutto un invito a un itinerario spirituale che anche i genitori sono

chiamati a percorrere (...)

E lo Spirito di Dio sa moltiplicare la gioia e far crescere la speranza, così che chi si decide per un gesto di intelligente affidamento si persuade infine d'aver ricevuto una grazia.

A distanza di quasi cinquant'anni il figlio ha risposto a suo padre rivelandogli i suoi larghi orizzonti, consegnandoci le ragioni profonde della sua scelta così da aprire a tutti lo sguardo su un ragazzo particolarmente limpido.

Diciannovesima Novella

Il circolo dei segreti

di Felice Cellino

C'è una strana viuzza nel centro della città.

Non è molto lunga, è quasi un vicolo, e anche abbastanza stretto, di quelli che quasi non si notano quando passeggi, a meno che ci si debba andare per forza.

Mette quasi soggezione a chi vi passa e la guarda, ed è dominata da un palazzo scuro, un po' in disarmo, con poche finestre.

La via non ha sbocchi, termina con un muro, molto alto, che fa parte di quell'ambiguo palazzo.

A esser sinceri, questa stradina stona un po' con l'eleganza del corso principale, dove nulla è fuori posto, tutto è tenuto rigorosamente in ordine, anche le macchine passano quasi timorose di rovinare il quadro di perfezione che lo caratterizza. Sembra sia stata messa lì a

forza perché non sapevano dove altro metterla.

E i palazzi del corso principale, con la loro aria altezzosa, sembrano quasi vergognarsene.

Ma certo non possono cancellarla, anche se probabilmente ci avranno pensato!

Beninteso, vi sono altre stradine laterali, ma ben diverse da questa: sono vie dove si accede senza timori, luminose, e quasi fanno da compagne ideali alla maestosa strada principale, a tal punto che ne appaiono come un ideale proseguimento.

Sul far della sera, con atteggiamento quasi furtivo, un giovanotto dall'aria distinta, vestito con media eleganza, si guarda continuamente intorno, temendo forse di essere seguito o riconosciuto, come rivela il passo, a tratti lento a tratti veloce.

Si tratta del rampollo di una delle famiglie più in vista della città.

E, proprio per questo, incu-

riosisce che un giovane di alto lignaggio abbia a che fare con una via così oscura.

Non solo, ma è accompagnato, con molta discrezione, da un uomo più anziano, che sembra sorvegliare i suoi passi, come se volesse evitare che sbagli strada.

È opportuno, però, per maggior chiarezza, tornare indietro di qualche giorno, quando troviamo il giovane a bordo di un treno, mentre conversa con il suo attuale accompagnatore.

Dopo i soliti argomenti, il discorso cade, quasi per caso, sui segreti che ognuno di noi ha, per essere costretto a nascondere uno o più aspetti della propria vita ad altri.

E questo per timore di non essere compreso, o di essere delggiato, o più semplicemente per voler vivere separatamente una parte di se stessi.

Il giovane si rammaricava di

Diciannovesima Novella

Il circolo dei segreti

non poter confidare a nessuno, nemmeno ai migliori e piú fidati amici, aspetti della propria vita che egli invece condivideva con altre persone che però, data la radicale diversità dal proprio ambiente, dovevano restare separate dal resto del suo mondo.

Effettivamente, in apparenza, tutti abbiamo una vita normale, di talché si potrebbe dire che si somigliano un po' tutte.

Si potrebbe, perché in realtà ognuno di noi ha, per così dire, un angolo oscuro che cela ai piú, per dividerlo con pochi altri.

Sicché, in definitiva, le vite di tutti appaiono collegate, sia pure solo da quel lato nascosto.

Il discorso incuriosí il suo interlocutore. Anch'egli infatti aveva lo stesso problema, ma l'aveva risolto!

Ciò che destò l'immediata curiosità del giovane, il quale, così magnetizzato, apprese dell'esistenza di un club che aveva come scopo custodire e

condividere i segreti dei suoi membri.

Ovviamente, anche l'esistenza di questo circolo era segreta, e si cercava di restare sempre in numero esiguo, anche perché un segreto condiviso con tante persone non è piú un segreto.

Il giovane si entusiasmò e tartassò il pover'uomo di domande a tal punto che si accordarono per andare a questo circolo.

Occorreva solo portare una busta sigillata, nella quale era contenuta la descrizione del segreto, e che sarebbe stata conservata in cassaforte.

Poi, ogni mese, i membri del circolo si trovavano, le buste venivano sparpagliate su un tavolo, e ognuno poteva leggere il contenuto di una busta, senza però rivelarlo.

I due, terminato il viaggio, si separarono, dopo essersi accordati per incontrarsi in un giorno successivo.

Ecco dunque che quella sera il giovane di buona famiglia si stava recando presso il Circolo dei segreti, accompagnato dal suo mentore: era infatti regola del Circolo che si potesse entrare solo se presentati.

Dopo aver bussato, l'aspirante nuovo membro fu introdotto in una stanza dominata da un'imponente libreria dove trovavano spazio libri anonimi, ma perfettamente rilegati.

Incuriosito, il giovane si chiese come potesse distinguerli, nel caso in cui volesse prenderne solo uno.

La stanza era in penombra, o meglio la luce era rivolta su di lui in modo che gli risultasse difficile guardare colui che, con incedere solenne, fece il suo ingresso nella stanza.

"Buonasera, io non le chiederò il nome e lei non saprà il mio, né quello degli altri.

È la prima regola per mantenere un segreto.

Del resto, lei ignora anche il

Diciannovesima Novella

Il circolo dei segreti

nome del suo accompagnatore.

Se lei è qui è perché ha inteso a custodire un segreto, e questo è lo scopo di questa istituzione.

Di tutto quello che vedrà e sentirà non dovrà fare parola con nessuno.

Altrimenti, ed è la sola sanzione possibile, il suo segreto sarà rivelato.

Se accetta queste regole, è il benvenuto e mi può consegnare la busta".

Il giovane, dapprima intimorito, poi rassicurato, poi nuovamente intimorito, comprese che, quand'anche avesse voluto, ormai non poteva tirarsi indietro, e consegnò la busta.

"Bene, allora la prendo in consegna e la chiuderò in cassaforte.

I nostri incontri si tengono ogni mese, il giorno 15, invariabilmente alle nove di sera, non sono ammesse assenze".

E venne congedato.

Rientrando a casa, senza essere accompagnato, al giovanotto vennero però alcuni dubbi.

Si chiese, anzitutto, l'effettiva utilità di una tal congrega: certo, aveva la possibilità di confidare a qualcuno il suo segreto, ma quand'anche gli altri mantenessero il silenzio, che assicurazione aveva che anche l'oscuro personaggio facesse lo stesso?

E poi, se un domani il tutto dovesse venirgli a noia?

Come poteva slacciarsi da un meccanismo che sembrava avvolgerlo come una piovra fin dall'inizio?

E, in definitiva, cosa sarebbe successo se un determinato segreto fosse stato divulgato?

Beh, dipende dal segreto! - si rispose.

E anche dalla reputazione che il soggetto aveva presso la propria cerchia.

Decise così, coraggiosamente, di eclissarsi, e di non andare

alla prossima riunione del circolo.

E si sentì tranquillo.

Sicché, arrivato quel giorno, il misterioso capo, constatata l'assenza del nuovo adepto, dopo aver mosso uno sguardo di rimprovero a chi l'aveva presentato, il quale a sua volta fece uno sguardo tra lo stupito ed il rassegnato, aprì la busta che gli era stata consegnata, per leggere il segreto in essa contenuto.

E poco ci mancò che il pover'uomo avesse un collasso!

La busta conteneva un foglio bianco!

Nessuno degli altri, però, sembrò stupirsi.

Il che gli fece aumentare l'affanno tormentato da un sospetto: come un fulmine aprì le altre buste: in tutte c'era un foglio bianco...

Accadde tutto in un istante: l'uomo sciolse il circolo, pochi istanti prima che il cuore gli scoppiasse...

Noi/Loro: contrapposizione da superare

In fuga

di Marco Casazza

Fascino o rinuncia?
Questa è la domanda.

Parlo del fascino per tutto ciò che la tecnologia ci offre di nuovo.

Opportunità di condividere esperienze, di utilizzare nuovi strumenti, sfruttare nuove opportunità.

Si sa.

Tecnologie uguali strumenti, pensati dall'uomo, a beneficio dell'uomo.

Arriva, così, il momento di scegliere quale atteggiamento assumere.

Lo vediamo in maniera chiara con i vaccini contro il Covid.

Abbiamo accumulato nuove conoscenze e, con un incredibile sforzo, si sono sviluppati dei prodotti nuovi (i vaccini ad Rna).

Come abbiamo reagito? Al di là dell'ammirazione per come si siano unite le forze per ottenere e testare questi vaccini, c'è chi ha reagito provando fascino per il prodotto e, implicitamente, per la capacità e

l'inventiva umana.

C'è chi ha sollevato dubbi e paure, chiedendo risultati sicuri e partendo dall'assunto – sulla base di quanto molti credono e altri affermano – che esista una scienza sperimentale esatta, cioè con risultati certi al cento per cento.

C'è chi ha sviluppato, sulla base delle incertezze esistenti e considerando inaccettabile che si possano avere casi *avversi*, un rifiuto.

Abbiamo, dunque, fascino e fede (sì, certezza sulle sorti magnifiche e progressive), e rifiuto, per ragioni etiche (non possiamo permetterci casi avversi) ed emotive (paura).

Gli stessi atteggiamenti si potrebbero riscontrare nel caso dei dibattiti sulla possibilità di colonizzare altri pianeti, piuttosto che sull'uso della rete e degli strumenti digitali, anche se ciò non accade, perché sembrerebbero avere minori implicazioni, direttamente riguardanti la sopravvi-

venza o lo stato di salute fisica.

Da una parte, i dibattiti correnti sono affetti da alcune omissioni e da una scarsa educazione alla scienza.

Le scienze nascono da curiosità e dubbi.

Già chiedere di avere certezza fondata su una conoscenza, a sua volta fondata sull'esistenza continua del dubbio, rischia di apparire tragicomico.

Secondo. Non esiste scienza sperimentale, che sia fondata su risultati certi.

Ogni misura ha un incertezza, legata al modo e agli strumenti con cui si eseguono le misure.

I modelli, attraverso cui si analizzano le misure, producono risultati, che sono accettabili poiché le incertezze sono minime, non nulle.

Traduco, si cerca di minimizzare, con strumenti di analisi statistica, la possibilità che esistano errori interpretativi.

Non si annulla questa

Noi/Loro: contrapposizione da superare

In fuga

possibilità.

Esiste un margine di errore, incertezza, che non si può eliminare e si ritiene che sia accettabile, poiché è minimo.

Si possono migliorare strumenti e modelli.

Quell'incertezza rimarrà, comunque, anche se in maniera ridotta.

Sono esenti da questo problema il linguaggio matematico e la logica.

Punto.

Chiedere risultati sicuri al cento per cento, da una parte, o dire siamo sicuri al cento per cento è o impossibile o una forma di nuova idolatria.

Una forma fideistica o di sfiducia fondata su un assunto sbagliato.

Dunque, sono fonti di inganno, alimentate da cattiva educazione, cattiva comunicazione, inconsapevolezza, o, talvolta, malafede.

In alcuni casi, c'è anche il rischio di una fuga.

Abdicazione dall'affrontare la realtà, cercando percorsi gratificanti.

La fede nelle tecnologie, l'idea di colonizzare un altro pianeta, in caso si degradino le condizioni ambientali sulla Terra, è una fuga.

Perché? Semplicemente, perché costerebbe molte meno risorse cercare di risolvere le cose su questo pianeta, cercando di vivere meglio.

Non attraverso una logica noi-loro.

Mettendo, cioè, un *noi*, come categoria indicante o il gruppo di persone giuste/volenterose, che combattono (*noi* abbiamo ragione... sempre?).

Oppure un *noi*, come categoria di privilegiati, dicendo che la categoria *loro* non importa (atteggiamento opportunistico).

La ricetta? Non cadere nell'inganno.

Dove può attecchire l'inganno? Dentro di noi.

Dall'antichità conoscevano il problema.

Il rimedio, già attribuito all'oracolo delfico e a Socrate, è il *conosci te stesso*.

Uh, ma è un problema

vecchio... che noia!

Infatti, è così vecchio, che continua ad essere irrisolto.

Jung chiamava questo cammino individuazione.

Siamo ancora qui...

Seconda ricetta?

Lavorare insieme, per prenderci cura di noi e del luogo in cui viviamo.

Responsabilità.

Senza consapevolezza, si possono prendere decisioni pericolose.

Per questo il ruolo dello studio e della ricerca sono importanti, così come quello della comunicazione, che ha tante implicazioni di natura etica.

Vogliamo cedere ad un atteggiamento di idolatria, portati a spasso dal solo sentimento?

Vogliamo cedere alla tentazione della fuga?

Vogliamo abdicare alle responsabilità?

Vogliamo non scegliere di fronte queste opzioni, vivendo come l'uomo senza qualità di Musil?

È ora di risponderci.

In attesa della convocazione a Roma del Consiglio delle Conferenze episcopali europee

Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa

di Franco Peretti

Un evento del mese di settembre è occasione per una serie di considerazioni sul legame che unisce in modo molto stretto papa Francesco all'Unione Europea e soprattutto all'Europa che, del resto, è stato un continente con un legame molto stretto con la Chiesa di Roma per tutta una catena di motivi, a volte anche conflittuali.

Il fatto che ci spinge ad esaminare questo rapporto tra il papa e l'Europa è la convocazione del Consiglio delle Conferenze Episcopali dell'Europa, che si terrà a Roma dal 23 a 26 settembre, che tra le altre iniziative, prevede anche una visita al Quirinale dal Presidente della Repubblica,

Sergio Mattarella.

Tra l'altro, è opportuno anche sottolineare che quest'organismo della Chiesa Cattolica Europea compie quest'anno il suo cinquantesimo compleanno, essendo infatti stato istituito nel 1971.

Prima di tracciare qualche sottolineatura sulle caratteristiche del rapporto tra Francesco e l'Europa, ritengo utile fare alcuni cenni per cogliere le specifiche fondamentali del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

Spunti sulla funzione del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

L'origine è da collocare alla fine degli anni sessan-

ta del novecento. Appena dopo il

Concilio Ecumenico Vaticano II, in tutte le realtà periferiche, soffiò forte il vento delle comunità locali e si sentì molto l'esigenza di creare organismi territoriali in grado di rendere vive le Chiese locali. Il Concilio aveva autorevolmente suggerito la necessità di cogliere gli stimoli che venivano dal territorio.

Ai Padri Conciliari infatti era sembrato che a volte Roma con i suoi documenti a volte dava la sensazione di essere molto lontana e quindi priva della sensibilità che invece era necessaria per capire le problematiche della periferia.

Non è un caso se proprio in questo periodo trovavano spazio le conferenze

In attesa della convocazione a Roma del Consiglio delle Conferenze episcopali europee

Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa

episcopali dei singoli stati e non è un caso se proprio in uesto periodo nascono, a livello decentrato, una serie di organismi, che prendono per motto la famosa frase che è il titolo della lettera, destinata a passare nella storia, del cardinal Michele Pellegrino, *Camminare Insieme*.

Tra le altre cose non si deve dimenticare che proprio in questi anni S. Paolo VI istituisce il Sinodo della Chiesa che, secondo le indicazioni papali, doveva servire – e ancora oggi ha questo compito - come istituzione in grado di fornire indicazioni operative al pontefice.

Pur essendo le indicazioni del Sinodo non vincolanti per il papa, potevano – e possono - senza dubbio

contribuire a formare le decisioni dello stesso.

Le Conferenze episcopali, formate da tutti i vescovi di uno stato, sono un prodotto del Concilio.

Per quanto riguarda l'Europa poi , era necessario affrontare un ulteriore problema.

Da qualche anno, precisamente dal 1958, con i trattati di Roma, era nata l'Unione Europea, una realtà sovranazionale, con la quale, in qualche modo, era opportuno, ma soprattutto doveroso, incominciare a dialogare, tenendo pure presente la situazione sociale dell'Europa stessa.

Non deve infatti sfuggire a nessuno che la Chiesa cattolica nel vecchio continente rappresenta una minoranza, anche se il peso

della sua posizione, da un punto di vista storico, è rilevante.

Per trovare una soluzione a questa difficoltà, fu accolta una proposta di un monsignore francese, che sarebbe poi diventato vescovo di Parigi e cardinale, Roger Echegaray, il quale propose riunioni periodiche di rappresentanti delle Conferenze Episcopali dei singoli stati.

L'idea piacque a Paolo VI che l'approvò.

Nacque così il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (Ccee).

Anche il successore di Paolo VI, Giovanni Paolo II, confermò la valutazione positiva fatta da papa Montini e invitò la Ccee a continuare.

Introdusse solo una par-

In attesa della convocazione a Roma del Consiglio delle Conferenze episcopali europee

Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa

ziale modifica relativa alla sua composizione, precisando l'opportunità della presenza nel Consiglio di tutti i presidenti delle Conferenze episcopali nazionali. Attualmente il Ccee è composto da trentanove membri, di cui trentatré sono presidenti delle Conferenze episcopali.

A questi si aggiungono gli arcivescovi del Lussemburgo, del principato di Monaco, l'arcivescovo maronita di Cipro, il vescovo Chisinau (Moldavia) e il vescovo della eparchia di Mukachevo in Ucraina e dell'amministrazione apostolica dell'Estonia.

Come si vede, il Consiglio è espressione di tutte le comunità nazionali cattoliche dell'Europa.

Va sottolineato un fatto

non marginale: è importante questo collegamento sovranazionale perché serve a rendere più efficaci i messaggi che la Chiesa di Roma intende trasmettere alle comunità dell'Europa, comunità che vedono i cattolici in sostanziale e significativa minoranza perché, come ho già osservato, i cattolici hanno avuto un ruolo che per molti secoli era certamente significativo, ma che oggi non ha più l'efficacia del passato.

Da un punto di vista delle finalità statutarie il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa si propone – come recita la sua carta fondamentale – di promuovere *l'esercizio della collegialità nella comunione gerarchica cum et sub romano pontifice, a*

favorire una più stretta cooperazione tra i vescovi e le Conferenze episcopali, per promuovere e ispirare la nuova evangelizzazione, a contribuire al dialogo ecumenico per l'unità dei cristiani, a offrire una testimonianza ecclesiale nella società europea.

Questo passo riportato integralmente può anche essere riassunto con un'espressione che potrebbe piacere a papa Francesco: obiettivo fondamentale del Ccee è quello di costruire in Europa una Chiesa sinodale.

Per chiudere questo paragrafo aggiungo che due italiani hanno avuto l'onore e l'onere di essere chiamati alla presidenza: il cardinale Carlo Maria Martini, negli anni Ottanta del Novecen-

In attesa della convocazione a Roma del Consiglio delle Conferenze episcopali europee

Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa

to, ed il cardinal Angelo Bagnasco, in quest'ultimo periodo.

Per la precisione Bagnasco è anche l'attuale presidente.

Papa Francesco e l'Europa

Francesco guarda con molta attenzione all'Europa e non perde occasione per ribadire che dal vecchio continente possono arrivare collaborazioni importanti perché la sua ricchezza di esperienze, legate anche alle sue non trascurabili risorse economiche, possono contribuire a creare quella giustizia mondiale che da più parti si auspica.

Credo che il punto di partenza della riflessione di Francesco sia storico: è

infatti il suo un richiamo alle radici dell'Europa, perché con queste *ab origine* si intrecciano le radici della Chiesa.

Non può sfuggire a nessuno che le origini dell'Europa sono origini cristiane.

Un serio esame del passato porta alla dimostrazione di questo legame, che può sicuramente essere utile anche oggi per riscoprire una serie di valori da mettere alla base di un nuovo umanesimo.

Dalle radici al nuovo umanesimo

Non è certamente facile riassumere il pensiero di papa Francesco sull'Europa.

Guardando i documenti ed i suoi interventi, è co-

munque possibile tentare una sia pur parziale sintesi.

Innanzitutto Francesco riconosce un ruolo dell'Europa partendo da elementi molto profondi e pure molto lontani che hanno segnato il cammino di questo continente nei secoli e nei millenni.

La Grecia, in primo luogo, con il suo costante bisogno di verità, ha contribuito ad un pensiero destinato a diventare filosofia universale; in secondo luogo Roma, con il suo innato bisogno di giustizia, ha generato un diritto, quello romano, che ha finito per condizionare con un peso non marginale tutte le istituzioni civili; in terzo luogo il cristianesimo, con il suo bisogno di eternità, ha prodotto effetti nel patrimonio

In attesa della convocazione a Roma del Consiglio delle Conferenze episcopali europee

Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa

di fede, di arte, di cultura in tutte le generazioni.

Se questi valori nei secoli hanno inciso sul destino dell'umanità, oggi sembrano però essere disattesi o almeno non presi in considerazione per l'importanza che hanno.

Tra l'altro non solo i paesi extraeuropei tendono a scartarli, ma tanti anche in Europa per miopia culturale non sono più portati a valutarli in termini positivi.

Questo misconoscimento dell'importanza delle radici va superato secondo Francesco.

Il papa infatti ritiene che l'Europa debba, come istituzione, tornare ad evidenziare questo suo contributo perché non rappresenta solo un passato che serve a riempire dotte pagine dei

libri di storia, o che diventa fotografia per un *album di ricordi*.

Deve l'Europa riprendere questa sua storia con slancio carico di ideali perché, tra tutte le altre cose, si deve aggiungere che oggi il mondo ha bisogno di un'Europa unita, che sia in grado di portare, partendo dalla sua esperienza passata, un incisivo messaggio di solidarietà.

Poiché l'Europa è un'entità storicamente definita e carica di valori, può certamente contribuire alla creazione e successivo consolidamento di un nuovo umanesimo, che sia in grado di introdurre una visione nuova dell'uomo.

Da un punto di vista storico, l'Europa è già stata madre di un primo umane-

simo, che essenzialmente ha posto al centro delle sue attenzioni l'uomo, considerato come artefice del suo destino (*homo faber fortunae suae*).

Questo tipo di filosofia è servita a dimostrare i valori che sono nel singolo, ma nei secoli ha messo anche in evidenza i limiti della persona che da sola non può fare molta strada.

Il nuovo umanesimo non solo dovrà puntare allo sviluppo integrale dell'uomo, nel senso che dovrà tenere conto di tutte le sue caratteristiche, ma dovrà anche avere molta attenzione dei rapporti che l'uomo, nella società attuale, è chiamato a sviluppare.

Non sfugge infatti a nessuno che l'uomo non è più un'isola; egli si trova inse-

In attesa della convocazione a Roma del Consiglio delle Conferenze episcopali europee

Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa

rito in una rete di rapporti che lo fanno sentire cittadino del mondo.

L'uomo contemporaneo, per alcuni aspetti, sta vivendo un nuovo ellenismo, carico di fascino ma anche di angosce e paure.

Anche l'Europa, come soggetto protagonista, deve prendere atto di questa nuova realtà sociale e può, proprio per la sua storia vissuta, contribuire alla costruzione di una nuova comunità.

In questo contesto i cattolici, e quindi la Chiesa cattolica, con le sue strutture organizzative, può dare un contributo.

Si tratta ovviamente di un contributo parziale, che deve essere collegato ad altri interventi, sicuramente idonei ad esprimere altre sensibilità, che non posso-

no essere considerati alternativi ma complementari.

Del resto, mi piace, a questo proposito, ricordare la corretta traduzione in italiano del titolo dell'enciclica *Mater et Magistra*, di Giovanni XXIII che diventa *Madre e Maestra* senza nessun articolo determinativo, proprio per indicare che possono esistere una pluralità di insegnamenti, cosa che non si sarebbe evidenziata se la traduzione fosse stata *La Madre e la Maestra*.

Gli obiettivi da salvaguardare

Ho trovato, in un documento dell'anno scorso (22 ottobre 2020), per la precisione *la lettera del Santo Padre Francesco sull'Eu-*

ropa a sua Eminenza il signor Cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, una puntuale traccia di quelli che sono *i sogni* di papa Francesco sull'Europa.

Eccoli per sommi capi.

Primo: l'Europa deve ritrovare i suoi ideali. Sotto questo punto di vista, Francesco riprende le tematiche del suo predecessore, Giovanni Paolo II che, nell'atto europeistico di Santiago di Compostela, il 9 novembre 1982, ebbe a tuonare *Europa ritrova te stessa, sii te stessa*.

In un mondo che cambia rapidamente, c'è il rischio di perdere la propria identità.

Secondo: è necessario che l'Europa riaffermi la sua convinzione sui valori

In attesa della convocazione a Roma del Consiglio delle Conferenze episcopali europee

Papa Francesco e la sua costante attenzione per l'Europa

della persona e sull'impegno a garantire tutti i diritti della persona dal concepimento alla morte.

In questo ambito, il contributo delle comunità cattoliche per tramite degli organismi che le rappresentano ai vari livelli – e per esse del Consiglio – è molto importante, vista la tendenza culturale assai diffusa relativamente alle tematiche collegate all'aborto e al fine vita.

Il richiamo di Francesco alla persona viene fatto anche perché la Chiesa cattolica deve sottolineare sempre che l'uomo è protagonista della vita e non è un oggetto nelle mani dei poteri economici.

Terzo: se la persona deve essere salvaguardata, non è pensabile una scarsa consi-

derazione nei confronti della famiglia.

Non solo è doveroso e necessario pensare anche alla tutela delle nazioni, che è per papa Francesco la famiglia delle famiglie favorendo dunque la collaborazione tra gli stati europei, in quanto componenti della famiglia europea.

Quarto: non è sufficiente pensare alla nazione o alla famiglia delle nazioni.

Si nota troppo spesso una volontà di collaborazione tra le varie componenti dell'Europa, ma viene sovente fuori purtroppo anche una visione priva di solidarietà.

Qui Francesco introduce una serie di preoccupanti sottolineature.

Gli stati europei, presi ovviamente da valutazioni

basate sull'egoismo, non sono spessodisposti ad affrontare tutte le gravi problematiche legate al fenomeno dei migranti.

La diffidenza verso i migranti non ha nessun fondamento.

Quinto: l'attenzione ai giovani, che sono il presente dell'umanità e quindi dell'Europa.

Con tutte queste sottolineature papa Francesco affronta la realtà europea, pur sapendo che la Chiesa Cattolica in Europa rappresenta una minoranza, anche se carica di storia.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

